

24° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM - 21.09.2013

“...nell’Opera di Dio, in oratorio, in monastero, nell’orto, per via, nel campo...”
(RB 7,63)

Il campo, la campagna, simboleggia il lavoro produttivo, finalizzato essenzialmente al mantenimento e alla sussistenza del monastero. Il lavoro nei campi è il lavoro per il pane quotidiano, economicamente redditizio, che permette alla comunità di vivere. San Benedetto in questa lista dei cerchi di irradiazione del monaco umile ha posto il campo dopo aver menzionato la strada, evidentemente perché i campi sono fuori dalla clausura del monastero, e a volte ben lontani da esso.

Il campo nella Regola, come nel Vangelo, è la proprietà in cui si semina e si miete, dove a volte il lavoro è duro, tanto è vero che nel capitolo 41, in cui san Benedetto stabilisce l’ora dei pasti e la durata del digiuno, il lavoro dei campi è un motivo di indulgenza: “Se ci sono i lavori dei campi (*operis in agris*) o la calura estiva è eccessiva, si mantenga il pasto a sesta” (RB 41,4).

Una menzione importante al lavoro dei campi, Benedetto la fa nel capitolo 48, sul lavoro manuale quotidiano. Anche qui si sottolinea la durezza di questi lavori: “Se le condizioni del luogo o la povertà rendono necessario che i monaci si occupino loro stessi del raccolto, non ne siano rattristati, perché proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani come i nostri padri e gli apostoli.” (RB 48,7-8)

Non si deve dimenticare che Benedetto scrive in una cultura romana, pur decadente, in cui questi lavori erano svolti dagli schiavi. Sa che i suoi monaci vengono in gran parte da questa cultura. Per questo però li aiuta a fare un salto di coscienza e di costumi riferendosi alla prima tradizione monastica, quella dei padri del deserto d’Egitto, e prima ancora riferendosi agli Apostoli, quindi ad un modo giudaico ed evangelico di concepire e vivere la vita. Basti pensare a tutti i riferimenti di Gesù al lavoro dei campi, alla seminazione, alla mietitura, alla cultura della vite, per non parlare dei riferimenti alla pastorizia e alla pesca, per comprendere come attraverso gli apostoli e i primi monaci del deserto egiziano sia penetrata nella cultura greco-romana una concezione molto più positiva del lavoro manuale.

La durezza del lavoro dei campi a cui fa riferimento la Regola è però anche quella durezza che viene a caratterizzare il lavoro umano dopo il peccato originale, quando Adamo ed Eva hanno dovuto lasciare l’Eden. Dio dice infatti ad Adamo: “Maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l’erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!” (Gen 3,17-19)

Così possiamo intuire che se il lavoro nel giardino del monastero richiama idealmente il lavoro prima del peccato originale, il lavoro dei campi ci ricorda la condizione del lavoro umano dopo il peccato. Così, la “strada” che il monaco umile percorre fra il giardino e il campo ci richiama un po’ la via che esce dal paradiso per vivere la condizione umana dopo la caduta di Adamo ed Eva.

Questo spazio del “campo”, che in un certo senso è nato con la maledizione di Adamo, nella storia dell’umanità è stato spesso il luogo, non solo della fatica, ma anche del peccato dell’uomo. Basti pensare che proprio “mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise” (Gen 4,8). Nella Bibbia troviamo tante inimicizie e liti, e omicidi, provocati dalla concupiscenza di un campo, come quando il re Acab fa uccidere Nabot per prendere la sua vigna (1 Re 21). C’è tutta una storia macabra dei campi che culmina nell’acquisto da parte dei capi dei sacerdoti del “campo del vasaio” coi trenta denari del tradimento di Giuda, per seppellirvi gli stranieri, così che quel campo poi si chiamò “campo del sangue” (cfr. Mt 27,6-10).

La Regola ci vuole però educare a vivere il rapporto col “campo” così come Cristo l’ha redento, così come il Vangelo ci insegna a viverlo, quindi non come “campo di battaglia”, non come “campo del sangue” in cui si esprime solo il desiderio di potere e di possesso, ma come campo di Dio nel quale il Padre ci manda a lavorare, non per punirci, ma perché vuole renderci partecipi della sua opera.

Dopo che il giovane ricco ha rifiutato di seguirlo, Gesù promette ai suoi discepoli: “Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.” (Mt 19,29).

I “campi” sono le proprietà o le professioni in cui ognuno di noi lavora e da cui trae la sua ricchezza, il suo patrimonio. Chi li lascia per seguire Cristo li ritrova al centuplo, ma un centuplo che non gli appartiene, che appartiene al Padre e che riceve dal Padre. Gli ambiti di lavoro, di responsabilità, di esercizio dei nostri talenti in cui ci è chiesto di lavorare in comunità sono questi nuovi “campi” in cui Dio ci chiama a realizzare noi stessi nel donare la vita per Cristo.

Questo implica che non siamo noi a decidere in che campi lavorare e neanche come lavorarci. Chi vive un impiego o una responsabilità in comunità come se fossero cosa sua, il suo regno, tradisce la vocazione a lasciare tutto per seguire Cristo, e col tempo trasforma il campo di Dio in un campo privato, e spesso in un campo di battaglia contro gli altri. Inevitabilmente perde l’esperienza del centuplo, e forse anche la vita eterna. Quello che dovrebbe essere un centuplo donato e ricevuto da Dio, lo riduciamo ad un’unità, che poi ci appare molto meno preziosa di quel “campo” che abbiamo lasciato un giorno per seguire il Signore.

San Benedetto lo ricorda quando parla dei fratelli che sanno esercitare un'arte: "Se in monastero ci sono degli esperti in qualche arte, esercitino il loro lavoro con tutta umiltà, se l'abate ne avrà dato il permesso. Se poi qualcuno si insuperbisce per la sua perizia in quel lavoro, perché gli sembra così di dare qualche apporto al monastero, venga tolto da quel mestiere e non lo riprenda più, a meno che l'abate, vedendolo diventato umile, glielo permetta di nuovo." (RB 57,1-3)

L'arte che sappiamo esercitare, la formazione che abbiamo ricevuto, i talenti che abbiamo: tutto questo sono "campi" di opera umana che abbiamo lasciato per seguire Cristo. Per esercitarli in monastero è necessario che vi ritorniamo con umiltà e obbedienza, perché questi campi non sono più nostri, né per noi. Ora ci sono dati e chiesti come campi di Dio a cui siamo mandati a lavorare. Se non perdiamo questa coscienza che il campo è di Dio, faremo l'esperienza del centuplo di valore e bellezza anche dei nostri talenti naturali.

Ma anche qui, siamo educati a questo rapporto libero e fecondo con le cose e col lavoro solo se l'opera umana che esercitiamo la viviamo come campo dell'opera di Dio. E qui ritorniamo al nostro monaco umile del 12° gradino dell'umiltà che, inviato a lavorare nei campi, ci va senza perdere la coscienza dell'opera di Dio educata dalla celebrazione dell'Ufficio.

C'è un'espressione molto significativa di cosa significhi questo nel capitolo 50 della Regola, a cui ho già accennato all'inizio del Corso. È il capitolo che tratta dei fratelli che lavorano lontano dall'oratorio e che sono in viaggio, quindi in particolare dei fratelli che lavorano nei campi lontano dal monastero. Dice: "I fratelli che lavorano molto lontano e non possono venire all'oratorio per l'ora della preghiera comune (...) celebrino l'Opera di Dio là dove lavorano, inginocchiandosi nel timore di Dio." (RB 50,1-3)

L'espressione in latino è molto significativa: "*agant ibidem Opus Dei ubi operantur* – facciamo l'Opera di Dio là dove operano" (50,3). San Benedetto chiede cioè di lasciar penetrare l'opera di Dio nell'opera dell'uomo, di aprire lo spazio e il luogo della nostra opera a Dio che opera. È come se l'opera di Dio e l'opera dell'uomo venissero a coincidere, a fondersi, così che l'opera dell'uomo diventa espressione e strumento dell'opera di Dio. È questo il vero irradamento dell'opera di Dio, della preghiera comune, che ci è chiesto e donato in ogni ambito di vita e di lavoro, e che l'umiltà di inginocchiarsi a riconoscere la presenza di Dio qui ed ora nella nostra vita rende possibile. Anche il lavoro duro del campo, anche la fatica che istintivamente non amiamo, la fatica del lavoro che fu la maledizione di Adamo, possono così diventare il luogo sacro in cui Dio opera e "fa nuove tutte le cose" in Cristo (cfr. Ap 21,5).

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist